

SOCIETÀ DIGITALE/SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA.
PER UNA ULTERIORE ANALISI, TRA PROGRESSO E CRISI

Elena Bettinelli*

Digital Society/Knowledge Society. Cues for a Further Analysis Between Progress and Crisis

Abstract. In the crossing decades from 20th to XXIst century, Information and Communication Technologies have seen an extraordinary development. This phenomenon originated the so-called “digital society” and the more comprehensive “knowledge society”. In the occidental world there was the fall of the long and fundamental industrial age, with the decline of “fordism” and the definitive transition to supremacy of the advanced third sector in economic more developed countries. At its origin, during the Seventies, it is produced a particular storytelling in which to image a future of wellness, freedom and general improvement of individual and collective life. At what degree/step of that path are we now arrived? Were those promises maintained? This essay focuses from the sociological point of view some central issues concerning that evolution. Specially, the debate on continuity/discontinuity between the digital code and the analogic representation of the reality; the consequences of the progressive digitalization of the culture (and its instruments of building, consolidation and dissemination) on the social balance, and above all on collective memory: a basic element of society solidity and surviving in the history; and so on. In the final part, the Author wonders if this evolution requires a new anthropological model; if culture and speed are really compatible; if it is necessary to re-think former and established ideas and patterns of social relations.

Keywords: Culture, Digital society, Knowledge society, Collective memory, Anthropological model.

ISSN: 0039291X (print) 18277896 (digital)

DOI: 10.26350/000309_000150

To link to this article: https://doi.org./10.26350/000309_000150

* Elena Bettinelli, Università di Trieste. Email: elena.bettinelli@dispes.units.it. Orcid: 0000-0003-3412-7184

Non è necessario addentrarsi nel confronto fra teorie legate al determinismo tecnologico o viceversa al determinismo sociale (Boccia Artieri 2012) per arrivare a concludere che ogni tecnologia legata al mondo della comunicazione deriva in genere la propria origine da specifiche esigenze maturate nel contesto socio-culturale e scientifico dell'epoca in cui viene ideata. È soprattutto grazie a questo nesso che una tecnologia appare dotata di un'intrinseca razionalità/funzionalità. Nondimeno, dietro a ciò che ci propone l'evidenza più palese si celano spesso incognite riguardanti la diffusione, l'efficacia e le conseguenze derivate dal suo utilizzo. È in sostanza il suo impatto a essere in larga misura non presagibile.

D'altronde lo stesso termine *comunicazione*, così onnivoro e ubiquitario, si presta facilmente a rappresentare i tratti cangianti e liquidi delle nostre attuali società (Bauman 2012). Il presente è infatti talmente pervaso da un flusso ininterrotto di informazioni, immagini, dati di svariata natura, da produrre il noto effetto dell'*information overload* (Guidolin 2005: 12) e da risultare pressoché incircoscivibile. E questo anche perché l'insieme di informazioni e stimoli cognitivi di cui poter fruire non è sottoposto, se non in misura a tutt'oggi insufficiente e concentrata piuttosto sull'archiviazione di dati altrimenti volatili e irrecuperabili (da cui il *cloud* e i sistemi di *blockchain*), a un processo di selezione e razionalizzazione.

Ne consegue che l'universo informativo tende a dilatarsi senza limiti e nel medesimo tempo ad addensarsi in un intreccio di canali e codici: quasi magma di non facile decifrabilità, non di rado ridondante; e, da ultimo, non privo di insidie nel suo tendere a un'interazione globalizzante forse funzionale, ma non estranea a una crescente tentazione di controllo accentrato (Miconi 2012; Mosco 2017). Proprio in ragione di questo, tale universo rischia talora di risultare inadeguato rispetto alla domanda di chi vorrebbe trovarvi risposte al proprio desiderio/bisogno di conoscenza. Il che può apparire paradossale se si pensa al rivendicato intento di estendere il più possibile la fruibilità del sapere.

Sono problematiche che richiamano direttamente le caratteristiche e le modalità di affermazione della *società digitale*.

Se il manifestarsi del fenomeno è stato ormai ampiamente inquadrato nei suoi contorni temporali e geo-culturali permangono nondimeno alcune questioni aperte; a partire da un interrogativo di fondo che accomuna queste pagine e che costituisce il focus maggiore dell'intero contributo. Si sta percorrendo una strada di solo e reale *progresso* o quest'ultimo nasconde una *crisi* che opera sotto il richiamo fascinoso della modernità tecnologica e del suo doppio volto (Alexander 2013)?

Riferendosi nel suo insieme a una società ipercomplessa, l'interrogativo non è circoscrittibile a un solo specifico ambito, ma piuttosto da esaminare in una prospettiva sistemica (Dominici 2016). Per tale ragione ci si è avvalsi di un approccio interdisciplinare, per quanto ancorato in prima istanza ai criteri epistemologici della Sociologia dei processi culturali e comunicativi, toccando inoltre categorie quali la memoria collettiva, il senso globale e il narcisismo: rappresentazioni emblematiche di quella dialettica tra *comunità* e *individuo* che viene assunta nella presente analisi come luogo nevralgico della diade *progresso/crisi* su cui, come detto, focalizzeremo l'attenzione. Il tutto ricorrendo a una vasta letteratura internazionale, anch'essa espressione dell'approccio

interdisciplinare adottato e nella quale – senza alcuna pretesa di esaustività – la valorizzazione di autori ormai classici si alterna al costante riferimento al recente confronto scientifico relativo alle problematiche toccate.

I - UNA PREMESSA: LE RADICI DI UNA VISIONE

Dunque *progresso vs crisi*. La questione richiede innanzitutto che si risalga ad alcuni aspetti originari e fondativi della società digitale. Questa è certo il prodotto di un'evoluzione tecnologica dei sistemi di comunicazione. Ma non solo. Essa, infatti, si configura anche come la più recente risposta a un antico e inesaurito bisogno antropologico (Donati 2013; Ponziano 2019: 301), alla necessità inestinguibile di un essere umano che è alla costante ricerca di modalità comunicative atte a rispondere a una connaturata propensione dialogica (Santambrogio 2018: 429). In un quadro di analisi dei processi culturali è decisivo interrogarsi su questo per cogliere la natura profonda del fenomeno e non fermarsi alla sua esteriore tecno-modernità.

A tale proposito non si può escludere che il nesso tra digitalizzazione e codice binario di tipo informatico sia stato veicolo di un malinteso. È possibile infatti che la continua evoluzione del web, l'abbondanza e la diffusione dei servizi offerti, l'avvento delle piattaforme *social*, gli eccezionali investimenti (occidentali, ma anche giapponesi e cinesi) sulla nuova frontiera dell'Intelligenza Artificiale, abbiano generato la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di inedito, a una sorta di originaria e fondativa *neo-genesi*. Impostando invece il discorso su altre basi – e seguendo un approccio che intravede nel fenomeno più elementi di continuità che di rottura – si può viceversa concludere che questo flusso travolgente richiama tappe di un cammino dalle origini lontane, un cammino lungo e continuo, intrinsecamente legato appunto all'antica e mai sopita esigenza del genere umano di comunicare.

Il malinteso consiste nel credere che il tumultuoso recente incremento tecnologico rappresenti un'ennesima alba rivoluzionaria, un evento poderoso e – quasi – improvviso, e non piuttosto (come ritengo) una progressiva *evoluzione* fondata in questo caso sul passaggio dal codice analogico a quello digitale, considerando anche l'interazione tra di essi come altre volte si è verificato nella storia del pensiero scientifico e della tecnica (Fried et al. 2001).

La domanda che ne discende è se quella sensazione di rottura e di neo-genesi legata alla saldatura tardo novecentesca tra digitalizzazione e codice binario – a proposito della quale Alvin Toffler ha anche evocato il concetto di *nuova civiltà*, poi sviluppato dallo stesso autore (Toffler 1987 e 2006) – sia oggettiva e globalmente riconosciuta, o non piuttosto il frutto di un'autopercezione maturata all'interno delle aree maggiormente investite dal punto di vista tecnologico e culturale dal fenomeno, nel quadro di quella complessiva riformulazione degli assetti sociali ed economici cui ora ci richiameremo.

Il riferimento è naturalmente alla svolta determinatasi tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, quando la civiltà occidentale (e non solo, se si pensa al progresso tecnologico alimentato dal Giappone) sperimentò una nuova fase di vivace e

ottimistica progettualità. In quel periodo vennero proposte alcune traiettorie evolutive che preconizzavano il passaggio da un modello di società a trazione prevalentemente industriale – ormai in declino, dopo la lunga ed emblematica stagione fordista, messa definitivamente in crisi dalla crisi petrolifera, dalla crescita del nuovo paradigma produttivo del *lean manufacturing* e dalle stesse interazioni tra sistemi e intervento umano studiate dalla cibernetica, ad anticipazione degli attuali progressi della HRC – a un nuovo modello orientato verso la rideclinazione della vita a misura d'uomo.

In quell'orizzonte progettuale si pose al centro dell'attenzione e dell'auspicato sviluppo una società che guardava al terziario (e al terziario avanzato) più che alla produzione materiale; e che proponeva una visionaria *nuova frontiera* di attività professionali, educative, politiche, da svolgere a distanza. Le aspettative erano ambiziose e indubbiamente dotate di fascino. Al posto, infatti, di una tradizionale e meccanica organizzazione delle attività produttive e dei servizi alla società concepiti secondo modelli organizzativi ritenuti datati si sarebbe potuta offrire una gestione personalizzata della vita e del tempo libero dei cittadini, con standard più elevati e soddisfacenti per tutti. Sullo sfondo di questo, la società dell'informazione avrebbe tratto sostanziali benefici dalle nuove tecnologie, dalle inedite *commodities* (dopo il carbone, l'acciaio e il petrolio, ora il silicio) e dalla leggerezza del bit vagheggiata da Nicholas Negroponte e sulla quale si tornerà.

Personalità eminenti in quello scenario – Daniel Bell, Tom Stonier, il già citato Alvin Toffler – introducevano nuove figure volte a rivoluzionare l'universo della conoscenza e del suo utilizzo, unito a potenzialità accattivanti che avrebbero congiunto efficienza del lavoro e bisogni personali. La società così preconizzata si basava su un insieme di elementi che la qualificavano come sostanzialmente inedita e nella quale individuo e sistema sociale apparivano saldati in un binomio che valorizzava, premiava e sorreggeva esigenze e facoltà del primo, senza rinunciare al potenziamento complessivo del secondo. Il tutto configurava una cornice progettualmente organizzata capace di ricomprendere una serie di realtà di indubbio rilievo: il futuro delle relazioni sociali, una progressiva abbondanza di risorse, uno scenario globale entro cui i conflitti risultavano smussati e gestiti al meglio delle possibilità.

A distanza di alcuni decenni tuttavia, senza peccare in questo di diffidenza e timore pregiudiziale verso il mondo mediatico in quanto tale (Boni 2017), è lecito proporre un interrogativo che ci guiderà nel prosieguo della nostra analisi. Quanto di quella visionaria prospettiva si è davvero realizzato, e con esito soddisfacente rispetto alle ambiziose aspettative sopra richiamate? E quanto invece non si è potuto realizzare o ha prodotto conseguenze non previste e comunque negative (Metitieri 2009; Colombo 2013)?

II - IL CAMBIAMENTO DEI VALORI

Alcuni dei fattori della crisi che è ipotizzabile sia in atto da tempo erano già stati intravisti nei decenni scorsi. Il sociologo scozzese David Lyon (1991), ad esempio, pur sottolineando le potenzialità della nuova era, aveva espresso a riguardo talune perples-

sità. Tra queste, in particolare, il fatto che i fautori dell'approdo a una società post-industriale non fossero riusciti a trasmettere l'importanza della conoscenza teorica e il necessario reindirizzamento del terziario verso le nuove frontiere preconizzate. In particolare non sembrava essersi realizzata, agli occhi dell'autore, l'ipotesi – e agognata – *società del tempo libero*, fondata su una sempre più avviata automazione delle attività produttive, su una vasta gamma di servizi, su una cultura dell'autorealizzazione e della libera espressione individuale, unita a una consistente partecipazione politica e un sentito orientamento verso l'innalzamento della qualità della vita. Si era anzi palesata una crescente sensazione di controllo esercitato attraverso le nuove tecnologie (Lyon 1994).

Anche da una prospettiva odierna, pur tenendo conto di nuove linee di analisi (Alexander 2019), si può convenire, in linea di massima, con le perplessità espresse da Lyon. È tuttavia necessario sviluppare ulteriormente l'analisi, anche perché taluni oggettivi e benefici traguardi raggiunti in alcuni settori della vita sociale – tra i quali va senz'altro annoverato quello educativo (Greco 2007 e 2017) – potrebbero nascondere problematiche meno appariscenti e nondimeno di reale impatto negativo o perlomeno disorientante. Quanto ad esempio a valori, credenze, aspettative, bisogni sia concreti che immateriali, che tale transizione ha comportato, già da tempo le analisi di Ronald Inglehart hanno evidenziato come nella maggior parte delle società attraversate dal suddetto fenomeno vengano resi facilmente accessibili i bisogni primari¹. Tale conclusione (Inglehart 1983) scaturiva da una serie di studi empirici, condotti su società appartenenti al mondo occidentale e non solo, che fornivano solidi riscontri all'ipotesi che, nel momento in cui vengono garantiti all'individuo e alla collettività beni quali riparo, cibo, condizioni relativamente protette e confortevoli, affiorano bisogni di altro genere, orientati grossomodo alla qualità della vita mentale e relazionale.

Questo processo, cui egli avrebbe applicato in più circostanze l'immagine di *silent revolution* (Inglehart 1971 *et alibi*), sarebbe dovuto al fatto che in particolari contesti geografici e sociali le giovani generazioni non hanno sperimentato, se non sporadicamente, condizioni di indigenza materiale o di insicurezza fisica; pertanto hanno sviluppato durante le fasi di formazione e socializzazione una particolare sensibilità nei confronti di esigenze per l'appunto post-materiali: espressive, identitarie, relazionali, estetiche.

Quindi, secondo tale analisi, nell'avvicendamento generazionale si sarebbe verificata una sensibile mutazione dei valori e delle esigenze legate al ciclo della vita. I

¹ Si veda a tale proposito la “piramide dei bisogni” proposta da Abraham Harold Maslow dapprima nel saggio *A Theory of Human Motivation*, in “Psychological Review”, 50, 1943, pp. 370-396, e poi ripresa nel volume *Motivation and personality* (1954 e successive edizioni). In essa i bisogni umani vengono classificati in cinque tipologie: la prima annovera le necessità primarie, avulse da ciò che è culturale, che permettono semplicemente l'esistenza dell'individuo nonché le sue necessità istintuali; la seconda tipologia riguarda invece il bisogno di sicurezza fisica, familiare, di proprietà; man mano che la piramide si avvicina al vertice possiamo considerare una serie di bisogni di natura maggiormente culturale, selettiva quindi e propriamente umana: il bisogno di appartenenza, di intimità, di affetto familiare appartengono alla classe successiva. L'autostima, l'autocontrollo vengono di seguito: corrispondono verosimilmente a una identità di tipo personale che va costruita tramite esperienze, errori e un bagaglio conoscitivo che si accumula durante la vita.

valori che avevano precedentemente retto e delineato gli obiettivi della società industriale sarebbero stati gradualmente sostituiti da altre priorità che avrebbero reso meno strumentale (nel senso di meno finalizzato al mero sfruttamento per scopi produttivi) il rapporto con l'ambiente e che, sia da un punto di vista lavorativo che relazionale, avrebbero sviluppato una particolare attenzione nei confronti della dimensione personale, della libera espressione di sé e di una maggiore ambizione partecipativa per quel che concerne le decisioni di impatto collettivo (Secondulfo 2001: 111). Detto in altri termini: la coscienza dell'identità individuale avrebbe preso il sopravvento su quella sociale; per quanto ciò non abbia comportato di necessità lo scivolamento verso quella personalità narcisistica di cui si parlerà qui in seguito.

Tuttavia, come spesso accade, nelle fasi di transizione prendono forza anche ulteriori aspetti difficilmente inquadrabili e in qualche misura ancor più insidiosi sia per l'intero assetto socio-culturale che per l'equilibrio psichico dei suoi singoli componenti.

Come rilevato ad esempio da Richard Sennet nei propri studi dedicati al lavoro e agli effetti prodotti sull'individuo dalla strutturazione/destrutturazione dell'organizzazione dello stesso (1999), il cosiddetto *uomo flessibile* avrebbe ora dovuto misurarsi con uno stile di vita completamente inedito; laddove la versatilità, la disponibilità a ogni cambiamento repentino, l'accettazione delle incognite che questo avrebbe implicato, che rappresentavano i presupposti impliciti di quello che nella concezione produttiva e antagonista tipica del capitalismo viene definito come *rischio d'impresa*, avrebbero adesso coinvolto anche il comune cittadino. Ed è così che in tale fondamentale passaggio sarebbe venuta mutando la percezione che l'individuo ha del proprio ambiente lavorativo (dimensione pubblica e sociale) e affettivo (dimensione privata e interiore), e soprattutto si sarebbe drasticamente ridotto il senso del controllo (Castel 2009).

Le grandi strutture produttive e burocratiche dell'era industriale, a fronte dei limiti e delle pesantezze connesse alla loro intrinseca rigidità e alla palese o strisciante gerarchizzazione interna, trasmettevano infatti alla persona un senso di rassicurante routine. Perlomeno sul piano formale, il contratto sottoscritto al momento dell'assunzione decretava infatti, senza particolari incognite interpretative, i doveri delle maestranze e del datore di lavoro. Il tutto affiancato da un sistema di tutela legislativo e sindacale che, seppure con fasi di aperta conflittualità, offriva la sensazione di una tutela.

La flessibilità, secondo quanto sostenuto da Sennet nei propri lavori sulla famiglia urbana (2006), nasconde viceversa una serie di opzioni passibili di una scelta del tutto opposta. Il controllo sulla propria vita, sulla gestione familiare e affettiva, viene via via pervaso da un'evanescenza intangibile e imprevedibile, con serie conseguenze sulla percezione identitaria e di ruolo della persona coinvolta. Il risultato sarebbe un'ansia diffusa e progressiva che investe la maggior parte della struttura psichica delle persone, alla ricerca di sicurezza e ordine, premiando poche personalità non solo disposte ad accettare un cambiamento drastico, ma quasi bisognose di compulsive trasformazioni di ruolo e attività. In sostanza, estremizzando sul piano teorico talune conseguenze della transizione all'era post-industriale, è come se più che migliorare le condizioni di vita del cittadino di un tempo il passaggio descritto abbia comportato o debba comportare la nascita di un cittadino nuovo, e sostanzialmente inedito.

III - IL RUOLO INDEBOLITO DELLA MEMORIA COLLETTIVA

Se quanto si è detto sopra si riferisce in prima istanza agli effetti prodotti sull'individuo da una profonda trasformazione sociale, va detto anche che – dal punto di vista dei fenomeni attinenti all'evoluzione dei processi culturali e cognitivi – il passaggio da una fase all'altra ha implicato inoltre, e pressoché inevitabilmente, un ripensamento degli strumenti deputati alla produzione, raccolta e trasmissione del sapere. Un sapere da intendersi, in questo quadro problematico, come complesso di conoscenze, credenze, comportamenti, stili di vita, caratterizzanti uno specifico sistema culturale (Simone 2003), e al cui interno svolge un ruolo fondamentale la *memoria collettiva*: secondo la classica definizione di Maurice Halbwachs (Halbwachs 2001) ripresa in anni non lontani da svariati studiosi (Grande 1999; Jedlovski 2001; Conway 2010).

Sebbene non possa essere considerata come il frutto di un'evoluzione cumulativa e lineare, la memoria collettiva rappresenta – in un dato momento storico – il bagaglio teorico, fattuale e comportamentale di un gruppo umano. Ne discende che ogni cambiamento nelle modalità e metodologie di trasmissione e stabilizzazione delle conoscenze determina anche un cambiamento nella morfologia stessa delle società e, di conseguenza – come si è già avuto occasione di rilevare –, richiede un profilo cognitivo e psicologico particolarmente flessibile, cioè idoneo ad assorbire per adattamento il cambiamento stesso.

Applicata alla profonda modificazione intervenuta nel mondo occidentale per effetto dell'entrata nella fase post-industriale e dell'avvento della digitalizzata società della conoscenza, quali problematiche ne sono derivate?

Già nel 1979 Jean-F. Lyotard, ne *La condizione postmoderna*, sottolineava il progressivo e ormai compiuto svanire del ruolo socialmente aggregante delle cosiddette meta-narrazioni. Dal modello giuridico-istituzionale dello Stato nazionale alle professioni strutturate, dalle organizzazioni/ istituzioni religiose a quelle politiche, educative e simili, praticamente tutte le entità in grado di creare consenso e convergenza – dunque in grado di garantire la conservazione di una data “memoria storica” – stavano perdendo terreno, con l'aggravante dell'assenza di forme alternative in grado di sostituirsi a esse. Per concludere, infine, che ognuno è rimandato a se stesso nella drammatica coscienza che questa condizione è insufficiente. L'individuo stenta infatti a collocarsi/ riconoscersi entro una cornice che sia provvista di senso quanto a valori, comportamento, ruolo, linguaggio, azione. Il progetto di vita, declinato negli ambiti lavorativi, familiari, etici, relazionali, si confonde sullo sfondo di un orizzonte denso di incognite, che non può che alimentare una greve percezione di frustrazione e disorientamento.

Se già a inizio Novecento Charles Horton Cooley sosteneva che l'Io e la società nascono in modo congiunto e speculare, negando loro la possibilità di sussistere come entità distinte, e se – come si è visto sopra – teorici della postindustrializzazione quali Bell, Stonier e Toffler presagivano una società dove collettività e individuo si avvantaggiavano reciprocamente nella nuova condizione, sembra in realtà che davanti a noi si stia da tempo delineando un fenomeno dalle caratteristiche in gran parte opposte. I concetti di individuo e di collettività stanno infatti divergendo sempre più rapidamente, seguendo direzioni di senso che non trovano un punto di intersezione capace

di ricondurre entrambi in un quadro di organizzazione sociale che riesca a integrare (valorizzandole) le funzioni e le competenze proprie a ciascuno dei suoi membri. In una sorta di coabitazione forzata, vi è anzi una spinta centrifuga che rischia di allentare i legami tra le diverse sfere sociali, necessariamente interdipendenti, ma divenute sempre più autoreferenziali e reciprocamente autonome.

Sullo sfondo di tutto questo, cosa può ricondursi ancora al fondamentale ruolo di coesione della *memoria collettiva*?

Si deve innanzitutto ricordare che è la sua stessa costruzione/conservazione a essere sottoposta a dinamiche e scelte di portata essenziale. Essa infatti dipende non solo da fattori di natura immateriale ma anche dalle modalità di produzione e stabilizzazione delle tracce documentali cui riferirsi per contrastare – in questo – lo scorrere del tempo e il suo effetto distruttivo su ciò che non è fissato e destinato a costituire il deposito anche fisico del sapere. In società sempre più complesse e soggette a ulteriori e incombenti tensioni evolutive, il nesso tra memoria collettiva, istituzioni e documenti, è ovviamente essenziale. Ed è qui che si sta compiendo un altro passaggio, razionale e per certi versi inevitabile, ma comunque di particolare delicatezza: la cosiddetta dematerializzazione delle carte.

Il suddetto processo ha generato perlomeno due fenomeni, distinti e al tempo stesso co-agenti. In primo luogo, la modalità digitale, nella produzione e diffusione di informazioni se ne ha accelerata la complessiva trasmissione ne ha anche incrinata la permanenza, poiché aggiornamento, scomparsa, duplicazione imperfetta delle conoscenze nello sterminato *web* (nonostante le già ricordate tecnologie del *cloud* e del *blockchain*) non consentono di avere una visione nitida e stabilizzata del corpus di conoscenze circolanti e certificate come fonti attendibili. In sostanza: per quanto vi siano sempre state differenziazioni nella sedimentazione dei saperi a seconda degli ambiti di appartenenza, in generale la fluidità sta progressivamente prevalendo sulla solidità e verificabilità delle conoscenze. In secondo luogo lo spazio fisico risparmiato grazie all'utilizzo dei formati digitali non ha per ora alleggerito in modo significativo la quantità di documentazione tradizionale, non ha provveduto a riorganizzare la massa dei materiali conservati nelle biblioteche e negli archivi. Ci si trova anzi all'interno di una lunga e incerta transizione, di cui sono indizio ad esempio – se guardiamo alle tradizionali sedi di conservazione o di proposta della conoscenza – le catalogazioni bibliografiche parzialmente cartacee e parzialmente digitali, collezioni di periodici disponibili online solo a partire da una particolare annata, materiali documentali di grande rilievo storico circolanti in rete nelle più svariate e inaccettabili versioni; e così via.

IV - NUOVE TECNOLOGIE E NUOVE MODALITÀ COGNITIVE

Diversa e non meno delicata è tuttavia un'altra questione, egualmente riferibile a fenomenologie che attengono all'analisi dell'evoluzione culturale e cognitiva. Come si è accennato in precedenza, l'alba del digitale è stata salutata con speranza e deciso ottimismo. Negroponte ha elogiato senza insicurezze tutti i vantaggi del *bit* rispetto alla pesantezza degli atomi (Negroponte 1995: 3-4). E anche in seguito non è mancata la conferma dell'avverarsi di scenari profondamente rivoluzionari (Barabási 2004: 8). Occorre peral-

tro non dimenticare che l'organizzazione stessa delle società è strettamente correlata alle modalità comunicative in esse diffuse e circolanti. Pensiero, interpretazione e azione, vengono modellate dai sistemi di comunicazione e dal tipo di logica su cui si basano.

Oralità, scrittura, stampa, e ora convergenza multimediale e reti d'interconnessione, sono cioè responsabili non solo delle forme di comunicazione poste in essere, ma anche del modo di vedere e percepire il mondo circostante. Contribuiscono in sostanza a costituire una cornice cerebrale: un *brainframe* (De Kerckhove 1993).

Se questo è vero, è allora lecito porsi un interrogativo. Analisi, interpretazioni, azioni, ricavano un effettivo vantaggio da tecnologie veloci, interattive, sincrone, oppure il pensiero e l'esperienza cognitiva, nella loro assimilazione/deposito per divenire anche memoria collettiva, necessitano di un processo di elaborazione più accurato, stabile e sedimentante?

Il leggere un testo scritto, ad esempio, comporta la messa in opera di una specifica modalità cognitiva e di riflessione; modalità che i nuovi strumenti della comunicazione probabilmente affievoliscono. La lettura richiede infatti di concentrarsi su un'entità fisicamente inerte, immobile, non cangiante. L'attenzione che viene richiesta implica anzi l'ignorare qualsiasi stimolo esterno e il concentrarsi su un processo intellettuale specifico, esclusivo, senza interruzioni di rilievo. Viceversa nel web e attraverso il percorso direzionale e non necessariamente logico richiesto dalle svariate piattaforme digitali questo non avviene:

La rete è stata progettata proprio come un sistema di interruzione, una potente macchina di dispersione dell'attenzione [...]. Poiché ogni occhiata rappresenta una piccola interruzione del pensiero – un momentaneo reimpiego di risorse mentali –, il costo cognitivo può essere elevato. La ricerca psicologica ha ormai da tempo mostrato ciò che molti di noi sanno per esperienza: le frequenti interruzioni disperdono i pensieri, indeboliscono la memoria e ci rendono tesi e ansiosi. Più è complessa la successione di pensieri in cui siamo impegnati, maggiore è il danno causato dalla distrazione (Carr 2011: 160-161).

Anche il rapporto fra i sensi è drasticamente mutato. Tanto che – continuando a riflettere sulle conseguenze dell'evoluzione tecnologica in atto – appare utile ripensare la stessa concezione di assetto culturale, riferendolo a un certo tipo di organizzazione degli apparati sensoriali finalizzato all'acquisizione dei saperi e alla loro diffusione. Walter Ong ricordava in proposito che

crescere, assimilare la saggezza del passato, è in gran parte imparare ad organizzare il sensorio in modo produttivo ai fini intellettuali. Le percezioni sensoriali dell'uomo sono sovrabbondanti e tendono a sopraffarlo.

Per ovviare a questo

una data cultura gli insegna un modo o un altro di specializzazione produttiva. Essa lo porta ad organizzare il suo sensorio occupandosi di certi tipi di percezione più che di altri, ponendone in risalto alcuni e trascurandone relativamente altri (Ong 1970: 12-13).

In contesti tradizionali l'oralità aveva una specifica e decisiva funzione. Il perimetro di senso tracciato intorno all'individuo e alla collettività reale di cui egli faceva parte era infatti tarato su di un tipo di conoscenza della realtà e di interpretazione della stessa che si rispecchiava in credenze collettive condivise, in discorsi pubblici di cui ciascuno comprendeva il significato in quanto appartenente a un dato corpo comunitario. Il nesso memoria-identità vi era centrale (Maldonado 2006: 15). Ma tale nesso faceva sì che la conoscenza venisse in larga misura a dipendere dalla capacità di memorizzare e dall'allenamento di questa. Lo stesso linguaggio vi risultava adattato in modo tale da favorire il deposito di informazioni anche molto complesse all'interno della memoria individuale. Dizione e sintassi erano ritmiche, idonee quindi all'ascolto; il dialogo era codificato secondo schemi o cliché largamente condivisi. Durante i riti di carattere religioso, ad esempio, le formule venivano ripetute in modo tale che tutto il corpo partecipasse attivamente al recupero delle informazioni mentalmente archiviate.

Gli studi del fondatore dell'antropologia del gesto Marcel Jousse furono per l'appunto tesi a definire la morfologia delle *culture verbomotorie* (Jousse 1979). Egli sosteneva che la lirica recitativa, tipica delle culture contadine, orali e analfabete, improntate al simbolico e al religioso, innalzava il gesto al rango di unità minima della testualità orale. Il corpo costituiva il ricettacolo attraverso cui la rappresentazione, mnemonica e motoria insieme, poteva attuarsi. Jousse, impressionato dalla prodigiosa capacità mnemonica di ritenere e salmodiare in contesti analfabetici una enorme quantità di passi e di citazioni sacre, cominciò ad elaborare una teoria che individuava nel gesto e nella fisicità la chiave di volta della verbalizzazione, un linguaggio vincolato alle leggi del corpo².

Se ne potrebbe dedurre che l'oralità caratteristica delle culture premoderne infondesse tratti intuitivi ed emotivi che sono, per così dire, regrediti a uno stato latente. E comunque appare chiaro che la conoscenza, oggi, ha un'essenza ben diversa. È complessa, poliedrica, non riferibile a un circuito di significati condivisi. Individuare, visualizzare, registrare le informazioni sono attività tuttora svolte dall'uomo, certo, ma il loro essere filtrate attraverso le nuove tecnologie sullo sfondo di una comunità essenzialmente virtuale induce ancora una volta a chiedersi se la modalità cui ci si è affidati sia – al di là della sua evidente pratica funzionalità – effettivamente in grado di potenziare il sapere (Postman 1993) e di contribuire all'estendersi di quella *memoria collettiva* che traccia la storia e modella le caratteristiche di una comunità reale.

² Secondo l'autore vi sono, in proposito, tre leggi fondamentali. Il ritmo-mimismo, ovvero l'incorporazione di gesti e segnali della realtà (cosiddetti "mimemi") che vengono poi rigiocati sotto forma di pensiero e azioni; il bilateralismo, grazie a cui l'uomo divide lo spazio in modo simmetrico, davanti e dietro, destra e sinistra, alto e basso, ponendo se stesso al centro di tale spazialità; il formulismo, una sorta di tendenza innata alla stereotipia dei gesti, considerando che è impossibile vivere e interagire in una condizione di perenne spontaneità.

V - PERDITA DEL SENSO GLOBALE E PERSONALITÀ NARCISISTICA

Quali forme di sapere stanno dunque regredendo, o potrebbero in futuro regredire se venissero definitivamente soppiantate da altre in apparenza più efficaci? In sostanza e nuovamente: *progresso e/o crisi?*

Dopo la modalità orale e quella alfabetica si è dunque aperta una terza fase, contraddistinta dalla comparsa e assimilazione di ulteriori saperi veicolati dalle ultime generazioni delle tecnologie della informazione. Il pensiero scientifico in particolare, nel suo straordinario percorso degli ultimi tre secoli e ancor più con l'accelerazione registratasi dall'inizio del Novecento, ha certamente contribuito a sviluppare conoscenze e ricadute applicative delle stesse fino al raggiungimento di traguardi un tempo nemmeno lontanamente immaginabili. Nel fare questo, tuttavia, ha disseminato il proprio cammino di elementi – non voluti e forse in parte nemmeno evitabili – che a un'osservazione *a posteriori* sono risultati controproducenti.

Tra questi, in particolare, va richiamato il fenomeno che ha portato in gran parte dei settori a una crescente specializzazione disciplinare e, al suo interno, a una frammentazione (o frantumazione?) della ricerca e della conoscenza. Pur nel riconoscimento della necessaria analiticità nei processi di avanzamento di ogni specifica branca d'indagine, ritengo vi si possa rilevare una velata crisi del modello epistemologico. Ne consegue la percezione che, se da un lato si assiste a un continuo accumularsi di nozioni, dall'altro cresce la sensazione della perdita di senso globale che dia significato complessivo e organico alle azioni umane (Santambrogio 2006), di una visione d'insieme che consenta di individuare la struttura che connette (Bateson 1972 e 1979) e che rafforzi la consapevolezza, come sopra ricordato da Barabási, che nulla accade isolatamente.

Al contrario, il sapere sembra talora segnato da un processo centrifugo sempre più rapido. Tale condizione crea smarrimento, difficoltà a distinguere tra conoscenze accreditabili e interpretazioni proposte ma non fondate. Si genera così una situazione in cui risulta difficile riflettere, approfondire, interpretare, anche a causa del continuo e disattento rimbalzo tra informazioni e stimoli di varia natura.

Senza rifiutare a priori la continua sfida all'adattamento proposta in questo mutevole scenario, e recependo con attenzione ma senza assunzione acritica le segnalazioni di Sennett di cui si è detto, è forse il caso di ripensare al valore di modelli cognitivi dati troppo frettolosamente per assodati (e implicitamente ritenuti come obsoleti). Anche perché il senso percepito in quest'epoca – un *senso comune* che semplifica e spesso trasmette una visione pregiudiziale della realtà – non rappresenta un punto di riferimento capace di fondare le basi su cui radicare la comunità. Il *senso comune* odierno non riesce a far fronte a un nuovo e paralizzante stato anomico, la cui unica rimanente alternativa sembra riconducibile a un eccesso di fiducia nell'individuo stesso. D'altronde, se la società non fornisce soluzioni o àncore di salvataggio, si finisce per ritenere che forse è l'Io a offrire una qualche ricchezza/risorsa su cui poter investire. Si delinea così la figura tipologica del *narcisista*: colui che, come ricorda nei propri studi Robert Christopher Lasch, non ha interesse per il futuro, e questo perché in sostanza è il passato a interessarlo pochissimo.

È un nodo critico. In una società dai prevalenti tratti narcisistici, infatti, la svalutazione culturale del passato non riflette soltanto la crisi delle ideologie prevalenti che hanno subito/determinato un proprio progressivo distacco dalla realtà e abbandonato il tentativo di dominarla, ma anche la crisi della stessa vita interiore del narcisista. Vivere per il presente diventa così l'ossessione dominante (Di Chio 2013). La vita è un valore solo per lui stesso, non per coloro che l'hanno preceduto o per coloro che vivranno dopo di lui. Ne deriva la rapida perdita del senso della continuità storica, il senso di appartenenza a una successione di generazioni che affonda le proprie radici nel passato e si proietta nel futuro.

Lasch individua nella perdita di consapevolezza del tempo storico il lento dissolversi di qualsiasi serio interesse per la posterità; è la differenza culturale che segna gli anni Settanta rispetto a passate esplosioni di millenarismo religioso (Lasch 1981: 17). Ma era solo l'inizio di un processo destinato ad acuirsi. Il narcisismo sembra infatti ormai essere il collante che lega più di altri criteri il senso o il non senso della società odierna.

Anche Richard Sennet ne *Il declino dell'uomo pubblico* insiste sulla figura del narcisista come colui che si interroga ossessivamente sul significato che un evento, una relazione, possano avere per lui. Non è la sfera pubblica, l'impersonalità e l'anonimia che questa stessa propaga a incarnare il disagio, quel malessere psicologico ed esistenziale diffuso che rende le attuali società vulnerabili. Paradossalmente, è stata proprio l'erosione della indispensabile distinzione fra spazio pubblico e spazio privato ad avere generato tanta confusione.

Quando sfera pubblica e sfera privata erano distinte, seppur complementari, vi erano codici, comportamenti e linguaggi condivisi che fornivano una guida, un copione funzionale alla vita di uno stesso individuo appartenente a due dimensioni coesistenti. In ognuna di queste, l'adeguatezza, i codici, i punti di riferimento erano validi. Ma la sfera pubblica e quella privata si sono appannate, opacizzate, organizzate da un senso di relazione che rende difficile discriminare l'Io e l'Altro.

D'altronde, come individuare la sfera pubblica e quella privata in una realtà saturata dai sistemi di comunicazione digitale? Manuel Castells suggerisce che le nostre società sono sempre più strutturate attorno a una opposizione bipolare – malcelata da un'apparente interazione funzionale – tra la Rete e l'Io. In rete, infatti, le identità individuali hanno la sensazione di trovare un senso, quello che si è perduto nella disgregazione del senso di collettività reale. La stessa rete, nella sua flessibilità, ha d'altronde fortemente contribuito a far svanire l'aura legittimante delle istituzioni tradizionali e a edificare al loro posto fittizie entità nelle quali l'individuo ritiene (o meglio: viene convinto) di essere al centro di processi decisionali prima ben lontani dalla sua sfera d'influenza. La fluidità della rete, i suoi legami snelli ma deboli, hanno infatti influenzato la genesi di identità comunitarie di tipo anti-istituzionale (Castells 2002 e 2003).

Questo tipo di dissociazione ha come retroscena un mondo comunicativo sottoposto a grande pressione, in una cornice in cui la ricerca dell'io come principio organizzativo e fondatore di senso fa da contrappeso a un insieme indeterminabile di saperi, informazioni, tecnologie. Internet, al di là delle proprie straordinarie potenzialità, si presta così ad essere anche la metafora calzante di un processo di sradicamento e vuoto

esistenziale, alimentando una speranza diafana e forse fittizia: che tutto e tutti costituiscano parti interagenti di un organismo connesso che funziona, risponde, partecipa.

Riprendendo Sennet, introiettare un esterno così spaesante in un interno incapace di conferirsi senso, impedisce alla persona di distinguere ciò che appartiene alla sfera personale, tesa ad appagare desideri e aspirazioni, rispetto a ciò che non le appartiene. Stranamente, questo assorbimento in se stessi rende le persone meno capaci di appagare i propri bisogni e, in certa misura, prigioniere di sé. Il narcisismo, conclude Sennet, detiene la caratteristica di essere simultaneamente un assorbimento vorace rispetto ai bisogni dell'Io e un ostacolo alla loro soddisfazione (Sennet 1982: 8-9).

La proclamata e anche giustamente percepita democratizzazione di Internet nel quadro delle tecnologie della libertà (Pool 1995) genera senza dubbio binari scorrevoli e vantaggiosi (Paccagnella 2010), ma al medesimo tempo ha alimentato forti disparità a livello economico, culturale e di alfabetizzazione informatica, accentuando il solco (gergalmente: il *digital divide*) fra le aree mondiali a diverso sviluppo tecnologico, fra le generazioni, fra gli stessi generi (Avveduto 2019). Nel contempo, in quanto contenitore pressoché sterminato di informazioni facilmente accessibili, ha incrinato il percorso logico che la scrittura e la stampa avevano costruito e consolidato nel tempo, sovrastando l'individuo e rendendolo talora sfiorato da una sensazione d'impotenza che si alimenta del mancato o parziale controllo.

Per concludere. Nelle condizioni indotte dal diffondersi della pandemia, il ricorso alle tecnologie digitali nelle svariate forme disponibili si è rivelato fondamentale, anche se portatore di discriminazioni (Benvenga-Trinca 2021). Su questa importanza è superfluo insistere. Tuttavia rimane necessario non confondere i fenomeni congiunturali (per quanto drammatici siano) con i caratteri strutturali di un'intera fase di evoluzione culturale, cognitiva e sociale, alcune delle cui conseguenze ad un tempo straordinarie e insidiose abbiamo qui tentato in parte di rimettere a fuoco. In tal senso non si è trattato di difendere o accusare pregiudizialmente questo tipo di "sapere" o, meglio, questa modalità di "ancoraggio" del sapere; quanto piuttosto di continuare a interrogarsi a fondo sul mirabile passaggio iniziato da tempo e tuttora variamente in atto. La letteratura che abbiamo ripercorso e analizzato non consente di risolvere drasticamente la questione se rispetto al progresso ottenuto è valsa la pena sopportarne le criticità, oppure se queste ultime l'hanno sovrastato. Ed è in fondo il suo pregio. Come infatti si ricava dalle problematiche che abbiamo ritenuto fosse utile focalizzare, essa invita con forza a tenere aperta una dialettica tra *progresso* e *crisi* – nel particolare luogo nevralgico del rapporto tra *comunità* e *individuo* – di vitale importanza per comprendere la società contemporanea ed eventualmente per attivare forme/strategie di compensazione rispetto ai costi – irreparabili? – di un progresso che si rivelasse anomico.

BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDER J.C.
(2013) *The dark side of the Modernity*, Polity Press, Cambridge.

- (2019) *What makes a social crises? The societalization of social problems*, Polity Press, Cambridge.
- AVVEDUTO S.
(2019) *La società digitale: genere e digital divide*, "Sociologia della Comunicazione", 30, pp. 65- 83.
- BARABÁSI A.
(2004) *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino (ed. or. 2002).
- BATESON G.
(1972) *Steps to an Ecology of Mind. Collected Essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution, and Epistemology*, University Press, Chicago.
(1979) *Mind and Nature. A necessary unity*, Dutton, New York.
- BAUMAN Z.
(2012) *Liquid modernity*, Polity Press, Cambridge.
- BELL D.
(1974) *The Coming of Post-Industrial Society*, Penguin, Harmondsworth.
- BENVENGA L. - TRINCA E.
(2021) *Health and Digitalization. Active Ageing, Technologies and New Contemporary Challenges*, "Comunicazioni sociali", 43, pp. 189-200.
- BOCCIA ARTIERI G.
(2012) *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, FrancoAngeli, Milano.
- BONI F.
(2017) *Mediafobia. Quando le tecnologie della comunicazione fanno paura*, "Sociologia della comunicazione", 28, 54, pp. 64-79.
- CARR N.
(2011) *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 2010).
- CASTEL R.
(2009) *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Seuil, Paris.
- CASTELLS M.
(2002) *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano (ed. or. 1998).
(2003) *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore, Milano (ed. or. 1999).
- CHARTIER R.
(1999) *Cultura scritta e società*, Ed. Sylvestre Bonnard, Milano (ed. or. 1996).
- COLOMBO F.
(2013) *Il potere socievole. Storia e critica dei social media*, Bruno Mondadori, Milano.
- CONWAY B.
(2010) *New Directions in the Sociology of Collective Memory and Commemoration*, "Sociology Compass", 4 pp. 442-453.
- COOLEY C.H.
(1983) *Human Nature and the Social Order*, Routledge, New York (I ediz. 1902).
- CRESPI F. - FORNARI F.
(1998) *Introduzione alla sociologia della conoscenza*, Donzelli, Roma.
- DE KERCKHOVE D.
(1993) *Brainframes: mente, tecnologia, mercato*, Baskerville, Bologna (ed. or. 1991).
(2001) *L'architettura dell'intelligenza*, Testa & Immagine, Torino (ed. or. 2001).

- DI CHIO S.
(2013) *Tempo (ir)reale. L'orizzonte temporale in Occidente: dalla compressione sul presente all'asfissia dell'immediatezza*, "Rassegna italiana di Sociologia", 54, pp. 513-538.
- DOMINICI P.
(2016) *L'utopia post-umanista e la ricerca di un nuovo umanesimo per la società ipercomplessa*, "Comunicazioni sociali", 38, pp. 481-490.
- DONATI P.
(2013) *Sociologia della relazione*, Il Mulino, Bologna.
- FRIED J. - SÜSSMANN J.
(2001) *Revolutionen der Wissens. Von der Steinzeit bis zur Moderne*, C.H. Beck Verlag, München.
- GRANDE T.
(1999) *La sociologia della memoria. Una discussione*, "Comunicazioni sociali", 21, pp. 300-314.
- GRECO G.
(2007) *Come formare i media educator? La risposta dell'Università della Calabria*, in M. MORCELLINI - P.C. RIVOLTELLA (a cura di), *La sapienza di comunicare. Dieci anni di media education in Italia ed Europa*, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento, pp. 75-85.
(2017) *L'apprendimento nell'era della connettività: una riflessione sociologica al confine tra comunicazione ed educazione*, in C.M. SCARCELLI - R. STELLA (a cura di), *Digital Literacy e Giovani*, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-32.
- GREGORY T.-MORELLI M. (A CURA DI)
(1994) *L'eclisse delle memorie*, Laterza, Roma-Bari.
- GUIDOLIN U.
(2005) *Pensare digitale. Teorie e tecniche dei nuovi media*, McGraw-Hill, Milano.
- HALBWACHS M.
(2001) *La memoria collettiva*, tr. di P. Jedlowski e T. Grande, Unicopli, Milano (ed. or. 1950).
- INGLEHART R.
(1971) *The Silent Revolution in Europe: Intergenerational Change in Post-Industrial Society*, "The American Political Science Review", 65, pp. 991-1017.
(1983) *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano (ed. or. 1977).
- JEDLOWSKI P.
(2001) *Memory and Sociology. Themes and Issues*, "Time & Society", 10, pp. 29-44.
- JOUSSE M.,
(1979) *L'antropologia del gesto*, Ed. Paoline, Roma (ed. or. 1974).
- LASCH C.
(1981) *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano (ed. or. 1979).
- LYON D.
(1991) *La società dell'informazione*, Il Mulino, Bologna, (ed. or. 1988).
(1994) *The Electronic Eye: The Rise of Surveillance Society*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- LYOTARD J.-F.
(1981) *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1979).
- MALDONADO T.
(2005) *Memoria e conoscenza. Sulle sorti del sapere nella prospettiva digitale*, Feltrinelli, Milano.

- MASLOW A.H.
(1954) *Motivation and Personality. A general theory of human motivation...*, Harper & Brothers, New York.
- METTIERI F.
(2009) *Il grande inganno del WEB 2.0*, Laterza, Roma-Bari.
- MICONI A.
(2012) *Uno squilibrio non prevedibile. Concentrazione e potere nel web 2.0*, "Comunicazioni sociali", 33, pp. 312-322.
- MOSCO V.
(2017) *Becoming digital. Toward a post-Internet society*, Emerald Publishing Limited, Bingley (UK).
- NEGROPONTE N.
(1995) *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano (ed. or. 1995).
- ONG W.
(1970) *La presenza della parola*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1967).
- PACCAGNELLA L.
(2010) *Open access. Conoscenza aperta e società dell'informazione*, Il Mulino, Bologna.
- PONZIANO R.
(2019) *Il contributo dei sociologi classici negli studi sulla comunicazione*, "Studi di sociologia", 57, pp. 299-318.
- POOL I.
(1995) *Tecnologie di libertà: informazione e democrazia nell'era elettronica*, Utet, Torino (ed. or. 1983).
- POSTMAN N.
(1993) *Technopoli: la resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1993).
- SANTAMBROGIO A.
(2006) *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Laterza, Roma-Bari.
(2018) *Sul rapporto tra genesi e validità del sapere. Per un programma debole di sociologia della conoscenza*, "Rassegna italiana di Sociologia", 59, pp. 427-455.
- SECONDULFO D.
(2001) *Per una sociologia del mutamento. Fenomenologia della trasformazione tra moderno e postmoderno*, FrancoAngeli, Milano.
- SENNET R.
(1982) *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano (ed. or. 1977).
(1999) *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1998).
(2006) *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 2006 (ed. or. 2005).
- SIMONE R.
(2003) *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Roma-Bari.
- STONIER T.
(1983) *The Wealth of information: a profile of the post-industrial economy*, Thames Methuen, London.
- TOFFLER A.
(1987) *La terza ondata. Il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà*, Sperling & Kupfer, Milano (ed. or. 1980).
(2009) *La rivoluzione del benessere. Come avverrà e come cambierà le nostre vite*, Casini, Roma (ed. or. 2006).